



Nel lavoro ogni impegno di un'esistenza sempre controllata

Dopo esperienza lavorativa varia, praticamente da disoccupato, nel Quarantasei il viaggio, un po' all'avventura, nel lontano Belgio, per essere testimone della crisi irreversibile dell'industria belga, da Grivegnée (dove era arrivato con contratto dalla sua Dalmine), per migliorare la situazione a Ougrée, ma sempre nel phalanstère di vita confusa.

Finalmente il matrimonio con donna belga, ma di origini ancora italiane e in casa indipendente; ora il ritorno definitivo in patria non sollecita più. Ambedue pensionati, parlando francese ma cucinando italiano, lui ha ormai abbandonato la passione dei colombi (quelli sì, viaggiatori!); pur avendo da tempo sostituita l'auto alla bici, ora a Seraing assieme assistono alla città che muore...

La famiglia di Franco Scaini (in alto a sinistra, con la moglie davanti). Arcene, anni Sessanta.

Una città senza più miniere né fabbriche

Seraing¹ è una grossa cittadina, nata e sviluppata dapprima sul lavoro dei minatori, poi di tanti operai, soprattutto immigrati. Attualmente quel dinamismo economico e l'altrettanto determinante e continuo lavoro di un tempo appaiono conclusi: rimane solo molta malinconia, perché le miniere sono state chiuse e le fabbriche pure. Io sono pensionato e ormai ho vissuto la mia vita, ma mi preoccupa assai, quando penso ai giovani e alle difficoltà che stanno incontrando per trovare un lavoro. Molti di essi sono infatti disoccupati da anni e anche le prospettive non promettono nulla di buono. La situazione che vi sto descrivendo non è riferita a un Paese del Terzo Mondo, bensì è relativa al Belgio, un Paese nel cuore dell'Europa, poiché ci troviamo a poche decine di chilometri da Bruxelles², Maastricht³, Strasburgo⁴,... Io ho percorso la mia carriera lavorativa in tempi decisamente diversi, certo più favorevoli al lavoro: sono emigrato quassù, lasciando l'Italia, all'età di soli diciannove anni, perché il lavoro in Belgio costituiva

- 1 Seraing, seconda città della provincia di Liegi, attraversata dal fiume Mosa, è conosciuta soprattutto come la "città del ferro e del cristallo", per la presenza di attività industriali di rilievo nei relativi settori.
- 2 E' la capitale e la principale città del Belgio. La Città di Bruxelles conta oltre centoquarantamila abitanti ed è una delle diciannove municipalità che compongono la Regione di Bruxelles-Capitale. Bruxelles è spesso considerata, assieme a Strasburgo, la capitale dell'Unione Europea. Due delle tre principali istituzioni dell'Unione Europea, infatti, ossia la Commissione Europea e il Consiglio dell'Unione Europea hanno la loro sede proprio a Bruxelles. La terza istituzione principale, ossia il Parlamento Europeo, ha anch'essa una camera parlamentare a Bruxelles (le sue sessioni plenarie si tengono però nella sede di Strasburgo). Bruxelles ospita anche gli uffici della Presidenza Europea, le commissioni del Parlamento Europeo e il Comitato delle Regioni; inoltre è anche la sede politica della Nato e dell'Unione dell'Europa Occidentale (WEU).
- 3 Maastricht è un comune olandese di oltre centoventiduemila abitanti situato nella provincia del Limburgo. Tale località è passata alla storia per il Trattato sull'Unione Europea (noto appunto come Trattato di Maastricht), firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992 dai dodici paesi membri dell'allora Comunità Europea, oggi Unione Europea, entrato in vigore nel novembre 1993.
- 4 Strasburgo è una città della Francia, capoluogo dell'Alsazia e del dipartimento del Basso Reno, sul confine con la Germania, sulla riva sinistra del Reno. Strasburgo è diventata una delle capitali dell'Unione Europea. Oggi è sede di importanti istituzioni quali il Parlamento Europeo (insieme a Bruxelles), il Consiglio d'Europa e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

un'interessante opportunità. Nel secondo dopoguerra, Seraing era un fiore all'occhiello dell'economia belga⁵, mentre oggi è una cittadina che, a poco a poco, si sta spegnendo. Ormai ci stiamo abituando anche a questa nuova condizione, di città deindustrializzata, ma vi assicuro che non è facile. Specialmente all'inizio, nei primi anni Ottanta, quando ero ancora attivo nell'industria, ho vissuto la sofferenza di una situazione occupazionale in crisi, che stava degenerando: ho sentito molto la mancanza del lavoro, quando mi hanno dato il prepensionamento, ma soffrivo soprattutto nel vedere una città che si stava impoverendo e innervosendo, con una ricaduta negativa anche nelle nostre famiglie. Pure mia moglie lavorava e, durante il giorno, ciascuno di noi seguiva i suoi interessi e impegni occupazionali: tutto ad un tratto ci siamo ritrovati entrambi a casa il giorno intero, ma non eravamo abituati a vivere in quel modo, cioè stando assieme ventiquattro ore al giorno! Un ingegnere in fabbrica mi diceva che, proprio a causa dei prepensionamenti così diffusi, negli anni Ottanta i divorzi erano aumentati del trenta per cento.

Molti operai, sino al giorno prima attivi, improvvisamente si sono trovati a casa, senza lavoro e sprovvisti di altri interessi, impegnati a dover reimpostare la loro vita e pure un nuovo equilibrio con le mogli. Si sono verificati anche alcuni suicidi. Prima di ottenere la pensione anticipata, uno alla volta siamo stati chiamati in ufficio e ci hanno chiesto una serie di informazioni: che cosa avremmo fatto dopo, se avevamo qualche interesse cui dedicarci, ad esempio il giardino, l'orto o altra occupazione. Insomma, dicevano di interessarsi al nostro futuro. In quel periodo, io avevo la passione dei piccioni, che allevavo e facevo volare, quindi per me è stato più facile di altri accettare di essere collocato a ri-

5 Tale cittadina può essere paragonata alla nostra Sesto San Giovanni, per la forte spinta industriale e occupazionale, tenuta viva sino a pochi decenni orsono, grazie alla presenza di importanti attività minerarie e siderurgiche, che si sono imposte nel panorama economico internazionale.

posso anzitempo. Ciononostante ho sentito pure io alcuni segnali di questa ripercussione. Attualmente anche le citate contraddizioni si sono per così dire normalizzate, perché abbiamo dovuto imparare a coesistere con questa nuova situazione. Io sono rimasto a casa nell'Ottantadue, mentre la moglie un po' prima, perché era stato chiuso il grande magazzino dove era occupata. L'intero sistema economico locale era andato in profonda crisi poiché, chiudendo le miniere e le fabbriche, anche le attività commerciali hanno sofferto e i consumi sono diminuiti.

Molte attività sono cessate e con esse anche bar, negozi, trattorie. Sta di fatto che ci siamo ritrovati entrambi a casa e senza lavoro. Ancora al giorno d'oggi, se camminate un po' per le strade di Seraing, specialmente in prossimità del fiume Mosa, cioè nella zona industriale e antica, vi accorgerete di questa situazione: molte case operaie sono state chiuse, altre sono in condizioni di semi-abbandono, tante attività commerciali hanno trasferito altrove le loro vetrine, e nel cielo spicca la grande carcassa della vecchia e grande fabbrica, una struttura gigantesca di ferro, attualmente spenta ma fisicamente sempre presente.⁶

La crisi irreversibile dell'industria belga

Negli anni Cinquanta in questa zona lavoravano forse anche più di sessantamila operai, per conto delle società del gruppo Cocke-

6 Dopo avere visto scomparire i suoi minatori, Seraing, la roccaforte operaia nei pressi di Liegi, ha perso anche l'industria siderurgica, che sino a pochi decenni orsono rappresentava la vera ricchezza di tutta l'area, assieme ovviamente alle miniere e alle cristallerie (Val Saint Lambert). La città reca oggi i segni evidenti della deindustrializzazione, specialmente nei quartieri più antichi, sorti vicino al grande fiume (la Mosa) e alla altrettanto imponente fabbrica, dove abitano oggi famiglie a basso reddito, mentre quelle situate verso la parte alta della cittadina sono caratterizzate oggi da case popolari e anche signorili. Della trascorsa gloria industriale rimangono oggi gli altiforni e gli imponenti e modulati "castelli" metallici delle antiche fabbriche: molti di questi fabbricati versano oggi in condizioni di degrado e abbandono. Un dato per tutti, utile a comprendere l'entità del tracollo industriale: nel 1955 la siderurgia dava lavoro nella Vallonia a circa sessantamila persone, di cui quasi trentamila nel solo bacino di Liegi, mentre nel 2002 la società Cockerill Sambre occupava solo poco più di seimila lavoratori. Robert Halleux, *Cockerill, deux siècles de technologie*, Editions du Perron, Liegi, 2002.

rill⁷, distribuite anche nei dintorni. A Seraing c'erano tre grosse fabbriche metallurgiche (tra le quali anche l'Espérance⁸): inizialmente ciascuna di esse aveva una autonoma organizzazione, ma poi si sono fuse nel gruppo Cockerill. Tutti gli operai, in sostanza, pure dislocati in stabilimenti diversi, lavoravano per lo stesso "padrone." I momenti d'oro della fabbrica sono stati gli anni Cinquanta: un vero *boom* del lavoro, con la richiesta di molta manodopera. Si trattava di un'industria pesante, specializzata nella produzione di rotaie per treni, profilati e laminati di varie dimensioni. Nei decenni precedenti ci sono sempre stati alti e bassi nella produzione, ma poi l'economia si riprendeva sempre: dall'Ottanta in poi, invece, non c'è più stata alcuna ripresa e attualmente l'industria in Belgio può considerarsi finita, un'esperienza conclusa. Quando sono venuto in Belgio io, nel Quarantasei, c'era una forte richiesta di operai, ma solo tre anni dopo, per la precisione nel Quarantanove, si è verificata una crisi⁹, risultata poi passeggera:

- 7 La società è stata inizialmente fondata a Seraing nel 1817 da John Cockerill, figlio di un meccanico inglese, e nell'arco di alcuni decenni è diventata una vera potenza mondiale. Molti "ingredienti" per lo sviluppo industriale erano già allora subito a portata di mano: innanzitutto le miniere di ferro e carbone, poi la Meuse, ossia il fiume che collega Seraing con il resto del mondo, nel settore dei trasporti industriali, infine la notevole quantità di manodopera contadina, che in poco tempo si trasformò in un immenso popolo di operai e minatori. Lo sfruttamento intensivo di questi elementi ha determinato in poco tempo una forte accelerazione degli insediamenti produttivi, cosicché la società Cockerill, alla fine del Novecento, è già un colosso industriale. Vedasi anche la testimonianza offerta da Giovanni Brugnetti, pubblicata in questa raccolta.
- 8 Société anonyme de l'Espérance (altiforni e miniere di carbone). L'area industriale, sotto il profilo minerario e siderurgico, del gruppo Cockerill era distribuita lungo il corso del fiume Mosa, da Ougrée sino a Jemeppe, Val Saint Lambert, in direzione di Flemalle.
- 9 Nel corso degli anni 1948 e 1949 tutti i Paesi europei registrarono una crisi economica, che poi si rivelò passeggera, la quale provocò una contrazione del mercato del lavoro. Nel dicembre 1948, ad esempio, in Belgio lavoravano ben 47.000 minatori, che alla fine del 1950 si sono ridotti a 30.000 unità. Anche gli altri settori dell'economia registrarono una considerevole riduzione dell'occupazione. Nel 1951 la produzione riprese, tant'è che, nel solo primo quadrimestre altri 9.000 minatori vennero immessi nelle miniere belghe. La Voce d'Italia del 17 settembre 1951 così prosegue nel fornire alcuni dati economici del periodo: "*L'impiego di nuovi forti contingenti è previsto per i prossimi mesi. Frattanto la produzione carbonifera è salita alla media di 104.000 tonnellate giornaliere, alla quale la manodopera italiana, impiegata quasi esclusivamente ai lavori di fondo, concorre per oltre un terzo del totale giornaliero*". Un dato da sot-

in tale negativa circostanza, i Belgi volevano ad ogni costo buttar fuori gli stranieri dal loro territorio, senza che i sindacati locali avessero sollevato una ferma opposizione. Mi avevano chiamato in ufficio, per illustrarmi brevemente la situazione e invitarmi a cercare quanto prima un altro lavoro. Quando, però, hanno saputo che ero in possesso di un contratto rilasciatomi dalla Dalmine, mi hanno trattenuto. Molti altri lavoratori, invece, meno fortunati di me, sono stati licenziati: chi non ha trovato un'occupazione alternativa, anche in miniera, è dovuto rimpatriare. Dopo solo un anno circa, però, quasi tutti sono stati richiamati in servizio, perché nel frattempo l'economia aveva ripreso forza e la produzione raggiunto in poco tempo ancora i massimi livelli. Insomma, in tali congiunture economiche sfavorevoli, chi ci andava di mezzo erano sempre gli stranieri. La crisi vera, invece, quella irreversibile, si è fatta sentire verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta: per attenuare gli effetti negativi sulla società, è stato messo in atto dapprima lo strumento della prepensione, estromettendo dal ciclo produttivo gli operai di cinquanta o cinquantacinque anni, senza assumere altro personale.¹⁰ Da allora ad oggi è stato un processo graduale di continuo disfacimento del tessuto industriale belga, sino alla chiusura completa della Cockerill. Nell'Ottantadue io lavoravo nello stabilimento di Valfil, che poi è stato smontato e venduto ai cinesi. Noi producevamo il filo di ferro. Gli ultimi anni di lavoro in fabbrica si respirava un clima di completa disfatta e vi assicuro che non è una bella cosa sentire che l'impegno sta scappando via, nonostante la nostra voglia di

tolineare è certamente l'atteggiamento generale nei confronti degli stranieri nei periodi di crisi economica congiunturale, che alcune volte diventa il pretesto per scatenare processi di tipo epurativo; a pagarne le conseguenze sono gli anelli più deboli della catena produttiva nelle fabbriche, gli stranieri innanzitutto, in posizione di subordine rispetto alla manodopera locale.

10 Dove è stato possibile, per i lavoratori più giovani è stato attuato un programma di riqualificazione in altri settori produttivi.

Franco Scaini (primo a sinistra) con amici. Liegi, anni Cinquanta.



continuare a lavorare. Improvvisamente siamo rimasti senza alcuna prospettiva e, sapendo che davanti a noi non c'era futuro, gli ultimi anni si andava a in fabbrica con malavoglia. Erano sorte anche questioni e tensioni sindacali, ma non sono servite a nulla.

La “mano lunga” del sindacato sulla fabbrica

Nel Quarantasei, quando io sono entrato nella fabbrica belga, chi voleva iscriversi al sindacato lo doveva fare di nascosto, perché il padrone non voleva. Solo negli anni successivi il sindacato si è fatto forte, grazie alle nostre iscrizioni, al punto che ha acquistato anche alcune azioni della società proprietaria della fabbrica. Ogni mese ciascun iscritto doveva pagare la propria quota di adesione al sindacato: i rappresentanti sindacali all'inizio erano tutti cittadini belgi. A quei tempi gli italiani non uscivano allo scoperto, per non rischiare il posto di lavoro.¹¹ Negli ultimi anni Quaranta iscriversi al sindacato era ancora un'operazione pericolosa. Io, ad esempio, mi sono iscritto solo più tardi, nel Cinquantadue, e da allora ho incominciato a pagare la mia tessera. Negli anni a seguire le cose si sono capovolte e chi non si iscriveva era quasi malvisto e contestato dagli altri operai. L'iscrizione al sindacato era diventata una garanzia in più, sotto il profilo dell'autotutela e della difesa dei propri diritti: noi si interloquiva con il “padrone” solo attraverso la mediazione del sindacato, perché i dirigenti dell'azienda

11 La natura stessa dell'immigrato italiano nei primi anni del secondo dopoguerra era tale da inibire nell'individuo azioni di rivendicazione politica o sindacale. Non solo perché il ricordo della guerra era ancora un fatto vivo nella popolazione locale, bensì anche in relazione alle condizioni sociali ed economiche generali e specifiche: l'immigrato italiano in Belgio proveniva sostanzialmente da un contesto ancora rurale e non possedeva quindi una formazione politica e sindacale, salvo casi particolari, in grado di sostenere posizioni e scelte autonome. Inoltre il mantenimento del posto di lavoro era un argomento troppo importante e da salvaguardare ad ogni costo, per non correre il rischio di metterlo in discussione da scelte o azioni pericolose, che potevano pregiudicare la permanenza stessa dell'immigrato sul territorio belga. Questi, infatti, in quel particolare periodo storico, in linea generale, non era un esule o un rifugiato politico (come invece lo era stato molti anni prima), ma un lavoratore, che desiderava esercitare una professione per mantenere la propria famiglia, dapprima in patria, poi in alcuni casi trasferitasi anche all'estero.

non trattavano mai direttamente con noi. La funzione del sindacato era quindi diventata determinante in ambito aziendale: l'organizzazione si occupava di noi, delle questioni di salario, delle progressioni contrattuali e di ogni altro argomento interno alla vita e al lavoro in fabbrica. Il sindacato, però non si interessava assolutamente dei problemi sociali esterni, per i quali non aveva alcuna competenza. Al termine della mia carriera lavorativa, il sindacato aveva la "mano lunga" nella fabbrica, quindi esercitava un certo potere. Nello stabilimento erano presenti tre o quattro organizzazioni sindacali e ogni reparto aveva sempre un delegato sindacale, con cui gli operai avevano a che fare. Ciascuno di noi, poi, aveva il proprio libretto sindacale, sul quale ogni mese, quando pagavamo la rispettiva quota, veniva applicato il nuovo timbro. Ogni tanto nella fabbrica si organizzavano le assemblee dei lavoratori, per affrontare argomenti di interesse comune, ma quando c'era qualche problema particolare da risolvere avevamo i nostri referenti, ai quali rivolgerci, nello stabilimento. Nonostante fosse diventata una presenza importante, alla fine anche il sindacato non ha potuto fare nulla contro la chiusura della fabbrica. Nessuno sciopero, è stato organizzato dal sindacato, perché anch'esso era diventato azionista della fabbrica stessa. Quale partecipante della produzione, il sindacato lavorava assieme con l'azienda: in quel momento abbiamo capito che le cose non funzionavano più, perché appunto esso era diventato un tutt'uno con il padrone e quindi non stava più dalla parte dei lavoratori.¹²

Operai italiani e operai belgi

- 12 Nelle parole di Franco si intuisce una certa insoddisfazione, nemmeno poi troppo velata, circa il ruolo di un sindacato connivente con gli interessi aziendali, che quindi si è gradualmente allontanato dalla schietta e aperta difesa dei lavoratori, essendosi trasformato in un elemento portante della fabbrica stessa, della quale anzi era diventato un importante azionista. Un sindacato che si occupava inoltre esclusivamente delle questioni e rivendicazioni operaie interne alla fabbrica, centrate innanzitutto sul salario, e che quindi trascurava molti altri aspetti sociali dei lavoratori, soprattutto degli stranieri immigrati, di fatto sprovvisti di una specifica rappresen-

Nel Quarantasei erano già moltissimi gli operai occupati nella mia fabbrica. Sino agli anni Cinquanta la gran parte dei processi produttivi non era ancora automatizzata, quindi molti lavori dovevano essere svolti manualmente, con l'ausilio di altrettanta manodopera. Alcuni operai, ad esempio, venivano sempre impegnati per il trasporto dei lingotti in acciaieria, diretti nei reparti di lavorazione e nei laminatoi. Questi lavori pesanti erano eseguiti soprattutto dalla manodopera italiana. Ovviamente in quella fabbrica lavoravano anche operai belgi, nei confronti dei quali io non mi posso lamentare, perché, in fondo, con essi noi abbiamo avuto un rapporto positivo. Nel mio reparto, ossia nel laminatoio, erano molti i lavoratori del posto: si stava assieme, in squadre miste. Per loro, noi eravamo i *Macarunì*, anzi ogni tanto ci chiamavano addirittura *Sales Macarunì*¹³, poiché eravamo considerati un po' inferiori. Il loro linguaggio assumeva a volte toni veramente offensivi. In certi momenti ho sentito, in modo più manifesto, pure una certa differenza di trattamento sul lavoro, come se ci trovassimo su piani diversi. Avevo avuto, ad esempio, la possibilità di andare a lavorare in altri reparti, ma il mio capo, rigorosamente belga, non mi aveva lasciato andare. Le funzioni di capo reparto e di direzione della fabbrica erano posti di prestigio, e come tali venivano sempre occupati da cittadini belgi. La presenza della manodopera italiana, già a partire dai primi anni Cinquanta, ha cambiato un po' il lavoro in fabbrica. Noi abbiamo sempre ottenuto alcuni gradualisti miglioramenti. Nonostante si lavorasse a ore, perché il cottimo in quello stabilimento non esisteva, alcuni belgi ce l'avevano contro di noi, solo per il fatto che lavoravamo di più. Per

za.

- 13 Dapprima per disprezzo, poi quasi appellativo familiare, cioè "sporchi maccheroni", nel senso di "sporchi italiani". I maccheroni, piatto fondamentale degli Italiani, soprattutto nel richiamo

Libretto sindacale di Franco Scaini, iscritto alla Federazione Generale del Lavoro del Belgio dal primo luglio 1953.

F. G. T. B.

CARNET DE MEMBRE

délivré à :

NOM *Scaini Franco*Adresse *Rue du Canal 46/4*Commune *Sersaing*N° Pension *2701/3489*Etat civil *Marcé Italien*

N° matricule

S/67/B

Commune

Profession

N° d'ordre

Date

d'entrée

1-7-53

Transféré de

Affilié depuis *Le 1-7-53*Timbre
d'entrée*1/24*2^e TRIMESTRE1^{er} TRIMESTRE - 19

METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4	
METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4	
METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4	
METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4	
METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4		METALLO LIEGE 1 ^{er} TRIMESTRE N° 200-4	

En cas de contestation, comme dans le doute,
consultez votre syndicat avant d'agir.

la verità, noi italiani si parlava poco e si lavorava tanto. Sul piano del profitto, tra noi italiani e loro [belgi] si sentiva un certo distacco. Nel Quarantasei in fabbrica l'orario di lavoro era distribuito su otto ore: io non ho mai fatto i turni e quindi rimanevo impegnato tutto giorno, dalle sette e mezza sino alle quattro del pomeriggio; potevamo disporre di mezz'ora per il riposo: dieci minuti a metà mattina, per consumare una tartina, e venti minuti a mezzogiorno, per il pasto principale. Altri operai, però, facevano i turni di lavoro. Il cibo me lo portavo sempre da casa: per la verità, c'era una cantina, poco distante dalla fabbrica, ma quel servizio costava, quindi mi arrangiavo da solo e mangiavo qualcosa di freddo e al sacco¹⁴. In fabbrica, a metà mattina, veniva offerto il caffè di cicoria, perché nel laminatoio faceva sempre molto caldo. Il padrone in fabbrica non c'era, o meglio non si vedeva, perché si trattava di una grande società. Il nostro superiore era dapprima l'ingegnere capo, che sovraordinava la produzione, il quale partecipava poco alla vita di reparto. Poi c'erano i capi-reparti e i capi-squadra, per seguire i singoli operai e controllare il regolare procedere dei compiti assegnati. Tutte queste funzioni direttive e di sorveglianza sono state sempre svolte da funzionari e operai belgi. Non si poteva non accettare una tale organizzazione del lavoro. Ogni tanto sorgevano situazioni conflittuali, ma in tal caso intervenivano i sindacati. Altre volte in reparto interveniva il controllore, per vedere quanto impiegavamo a produrre alcuni singoli

ai Meridionali.

- 14 Due risultano essere gli elementi portanti della vita in Belgio di molti nostri connazionali immigrati, ossia il lavoro e poi il risparmio, i quali rappresentano altrettanti aspetti di una concezione dell'esistenza incardinata attorno ad alcuni valori di riferimento, come la famiglia e l'amor proprio e della rispettiva casa (sinonimo anche di terra e di patria). In mancanza di un'occupazione in Italia, ben valeva cercare e accettare pure un lavoro all'estero, per dare sicurezza economica e sociale ai propri familiari, realizzare un'esistenza autonoma e riscattare così, attraverso il sacrificio, la propria condizione umana, in vista di costruire con le proprie mani un futuro migliore. Se tutto ciò valeva emigrare all'estero, le risorse aggiuntive, ottenute quali conseguenze di una scelta così sofferta, non potevano essere depauperate o sprecate in spese futili o anche solo rinunciabili. Da qui, l'etica del risparmio, quale conseguenza di quella principale

pezzi: questi si fermava proprio avanti a ciascuno di noi e calcolava, con il cronometro in mano, il tempo impiegato per realizzare ogni singolo pezzo, magari per raddrizzare una rotaia. C'era, ovviamente, un tempario di riferimento. Solitamente tali controlli avvenivano quando si aprivano le vertenze sindacali, ad esempio per richiedere un aumento di salario. Una volta, però, a seguito di uno di questi controlli, anziché aumentarci la paga, ce l'hanno addirittura diminuita!... In fabbrica io non ho mai accettato di fare lavoro straordinario, ma molti cercavano con ansia questa possibilità, come pure di potere lavorare anche la domenica. Il laminatoio la domenica era fermo, ma rimanevano da fare i lavori di manutenzione delle macchine e le pulizie varie degli ambienti. La domenica era pagata il doppio, quindi si trattava di un'offerta conveniente. Per la verità, all'inizio ho lavorato anche io qualche domenica, ma poi, dovendo seguire le attività derivanti dalla passione per i piccioni, non ho più accettato. Apro qui una breve parentesi: per circa dieci anni mi sono dedicato intensamente a questa attività, trasmessami da un compagno di lavoro belga, che abitava vicino a me e aveva una gran bella piccionaia; quindi anche io mi sono messo ad allevare piccioni viaggiatori e addestrarli per le gare, partecipando a tanti concorsi, anche in Francia. A Barcellona io non sono mai andato, ma laggiù, ad esempio, organizzano ogni anno la corsa dei piccioni. Attualmente ho cessato anche questa attività.

Vita ed economia nel *phalanstère* di Ougrée

In fabbrica la presenza degli operai italiani era consistente, anzi determinante. Nel Quarantasei mi pagavano ogni sette giorni: l'acconto la prima settimana e il saldo ogni quindici giorni. Nel Cinquantaquattro, ad esempio, l'anno del mio matrimonio, percepivo novecento franchi di acconto e millecinquecento di saldo: il venerdì, al termine del lavoro, ciascuno di noi si recava nell'ufficio, con il proprio numero di matricola, dove c'era un impiegato incaricato di distribuire le paghe. Prima del matrimonio, sin dal

Quarantasei, i soldi che percepivo li utilizzavo innanzitutto per far fronte alle spese di vitto e alloggio, mentre la parte rimanente la spedivo in Italia, a beneficio della mamma. Appena giunto quasi, nel Quarantasei, la situazione non era rosea e per mangiare dovevamo avvalerci ancora delle tessere, perché gli alimenti non si trovavano poi così facilmente.

Il mio primo alloggio è stato in un *phalanstère*¹⁵, a Ougrée¹⁶, dove ero stato “sistemato” assieme con altri cinquecento operai circa; era una costruzione molto grande, organizzata all’interno per capienti camerate. Dovevamo provvedere noi alla preparazione del cibo e, a tal proposito, al centro della grande cucina, stava una grossa stufa: un uomo era preposto all’accensione e al suo funzionamento, giorno e notte, poiché aveva anche la funzione di riscaldare l’ambiente: sopra quella stufa, in una grande marmitta, c’era sempre disponibile il caffè di cicoria. Ciascuno di noi cucinava il proprio cibo su quella stufa, che era dotata di una grande piastra di ghisa, grande circa due volte questo tavolo¹⁷, sopra la quale si riponevano le varie pentole: io, solitamente, mi accontentavo di un po’ di pasta.

Noi, in sostanza, essendo i primi emigranti italiani in Belgio nel secondo dopoguerra, abbiamo sperimentato queste iniziali forme di accoglienza. Evidentemente c’erano anche quelli che stavano molto peggio di noi, perché alloggiati in semplici baracche di legno o di lamiera. Per quell’alloggio ci trattenevano dalla busta paga cinque franchi alla settimana (o ogni quindici giorni, non mi ricordo esattamente). Nella mia camerata erano stati sistemati se-

del lavoro, poiché solo la coesistenza di entrambe garantiva la riuscita dell’impresa migratoria.

15 Tali insediamenti (i *phalanstères*) sono stati voluti per ospitare una comunità di lavoratori, organizzata in funzione di soddisfare prevalentemente le esigenze collettive del lavoro e del sostentamento dei singoli operai. Siamo in presenza di una declinazione ai minimi termini dei *phalanstères*, ipotizzati da Ch. Fourier (1772-1837), quale struttura razionalmente organizzata per ospitare un gruppo più o meno consistente di operai, all’interno della quale non esistevano alloggi individuali separati.

16 Sobborgo industriale alla periferia di Seraing.

dici operai, distribuiti su otto letti a castello. Altri ambienti erano ancora più ampi. Accanto al letto, ciascuno di noi aveva a disposizione un proprio armadietto, dove contenere le poche cose portate appresso dall'Italia. Anche di sotto, nel locale cucina, ciascuno di noi disponeva ancora di un altro armadio, più piccolo del precedente, dove riporre marmitta, pentolino e alimenti. Un numero metteva in relazione i pochi beni, che ci erano stati assegnati, ossia la cuccetta, il piccolo armadio appresso e l'armadietto della cucina. Ciascuno di noi, come vi dicevo, cucinava per conto proprio. Ci si doveva arrangiare in qualche modo e io, ad esempio, mi ero bene organizzato con un compaesano e amico.

Evidentemente non si cucinava mai tutti assieme, perché c'erano i turni di lavoro e, in quegli ambienti, c'era sempre un continuo via-vai di persone. Solitamente, tra operai, si creavano dei gruppetti spontanei, su base amicale, per la preparazione del cibo.

L'acquisto del cibo era un'altra operazione importante, cui prestavamo molta attenzione, soprattutto in vista del risparmio, al punto che i Belgi ci guardavano un po' malamente. Non avendo a disposizione molti soldi e tenendo sempre ben presente l'economia del risparmio, per i nostri acquisti noi ci recavamo quasi sempre a Liegi, al mercato della domenica mattina e presso alcuni macellai: lì, ad esempio, compravamo la testa di una mucca, per spendere di meno, e la carne di seconda scelta.¹⁸ Frutta e verdura ne comperavamo veramente poca. Spendevamo soprattutto per ossa,

17 Circa tre o anche quattro metri quadrati.

18 Il *phalanstère* richiedeva ai singoli individui ospitati un buon livello di organizzazione dei rispettivi bisogni, non solo di natura alimentare, poiché la vita comunitaria imponeva l'adattamento. La mancanza di *privacy*, l'acquisto in proprio degli alimenti e la cottura del cibo, la lavatura dei panni, l'adeguamento allo stile di vita interno, più simile a un porto di mare (con arrivi e partenze in tutti i momenti), che ad un'abitazione tradizionale, sono solo alcuni dei principali aspetti che hanno reso peculiare la vita in una simile infrastruttura, la quale rispondeva esclusivamente all'esigenza di prima ospitalità delle comunità operaie. Quanti non riuscirono ad accettare tale situazione, trovarono un'alternativa nelle cosiddette "cantine", dove accanto ad un alloggio conveniente veniva fornito anche il vitto, ma ovviamente con costi notevolmente superiori, anzi certe volte addirittura di rapina, poiché gran parte della paga veniva per così di-

carne e pasta. Con la spesa della domenica, facevamo la scorta per tutta la settimana. Ciascuno di noi faceva i propri acquisti: anche quando cucinavo con il mio amico ci si metteva d'accordo al momento stesso, quindi non c'era nulla di predefinito o di organizzato. Ad esempio, quando si rincasava dal lavoro, gli dicevo: "Facciamo la pasta, Franco?...".

Se pure lui era d'accordo, univamo la nostra pasta, solitamente due pugnetti a testa, che ciascuno toglieva dal proprio sacchetto, quindi mettevamo il pentolino sulla stufa a cuocere. Stavamo veramente molto attenti al risparmio. A quel compagno di lavoro piaceva cucinare e a volte egli si diletta a preparare anche ravioli e piatti particolari. Noi cucinavamo ovviamente una volta al giorno, la sera, al ritorno dalla fabbrica. In sostanza la mattina, prima di andare al lavoro, si faceva colazione col pane e un po' di caffelatte. Mi portavo appresso alcuni panini, da consumare a mezzogiorno sul lavoro, assieme con il cioccolato, che a me piaceva tanto; durante un certo periodo, due anni per la precisione, consumavo quasi solo pane e cioccolato, sia la mattina alle dieci, sia a mezzogiorno. Quando abitavo nel *phalanstère* e andavo a fare la spesa, dovevo pagare subito, poiché non si parlava assolutamente di fare debiti. Si comperava e si pagava seduta stante. In principio acquistavo regolarmente pasta, pane, carne (quest'ultima solo per la domenica) e cioccolato. Avevo conosciuto la miseria e la povertà in Italia: quassù, invece, c'era l'opportunità di fare acquisti maggiori, anche se lo spirito del risparmio ci tratteneva da spese eccessive e non strettamente necessarie. Comperavo pure tanta margarina, soprattutto grasso di bue, che in Italia non c'erano, e li portavo alla mamma, durante il mio rientro annuale in patria, la quale si dimostrava sempre molto contenta.

L'evoluzione dei servizi alla residenza

Franco Scaini (secondo da destra) con la moglie e altri amici (fotografia inferiore). Franco (secondo a destra) a Ougrée nel 1946, appena giunto in Belgio (fotografia superiore).



La doccia la si faceva sempre in fabbrica, quasi tutti i giorni, anzi per questo servizio eravamo autorizzati ad entrare nello stabilimento pure la domenica. Nel *phalanstère*, infatti, non c'erano le docce, ma solo una grande stanza, attrezzata con i lavandini, per sciacquarci il volto la mattina, e i gabinetti. Alla pulizia della biancheria provvedevo da solo, ossia mi lavavo tutti i miei vestiti; quindi portavo le camicie da stirare a una famiglia. Qualche anno dopo, la fabbrica ci assegnava gratuitamente due tute da lavoro di colore blu, una delle quali serviva da ricambio, perché ogni settimana ce ne veniva ritirata una, da lavare. Ciascuno di noi, sulla propria tuta, aveva impresso il numero distintivo che gli era stato assegnato. Pochi anni appresso, la fabbrica ha incominciato a fornire anche le scarpe: l'ultimo paio di scarponi l'ho gettato poco tempo fa. La vita nel *phalanstère* era abbastanza abitudinaria, poiché scandita dai turni di lavoro. Molti compagni andavano a lavorare anche la domenica, sempre nella stessa fabbrica, poiché non era consentito fare un doppio lavoro. Altri amici, i più industriosi, sono usciti dalla fabbrica, per dedicarsi in proprio ai commerci o ad altre attività. Le nostre giornate nello stabilimento erano pressoché tutte uguali; la sera, infine, dalle quattro del pomeriggio in poi, alcune volte andavamo a passeggio a Liegi, mentre altre volte rimanevamo in camera a giocare a carte, soprattutto a ramino. Eravamo in tanti e c'era sempre qualcuno che giocava a carte, per passare il tempo la sera. La televisione non c'era, nemmeno la radio, quindi bisognava inventare qualcosa, per stare insieme. La domenica, a volte, andavamo anche a ballare.

Quando si usciva, si era quasi sempre in compagnia, anzi difficilmente io mi spostavo da solo: di solito passeggiavo con quattro o cinque compagni, tutti Italiani. In fabbrica avevo ovviamente anche alcuni amici belgi, ma all'esterno non li ho mai frequentati, giacché stavamo in compagnie diverse.

Negli anni Cinquanta, un immigrato italiano in Belgio, aveva anche altre alternative al *phalanstère*, ma bisognava avere la possibilità di poterle sfruttare. C'erano, ad esempio, le cantine, oppu-

re gli alloggi nelle case private, difficili però da ottenere. Quando, ad esempio, io ho conosciuto mia moglie, ho avuto il piacere di incontrare pure una famiglia di connazionali, che viveva in una casetta: pochi mesi dopo, essi hanno deciso di rimpatriare e quell'abitazione l'ho presa in affitto io stesso, con l'intenzione di sposarmi e di mettere su casa, poiché conoscevo e frequentavo già la mia futura moglie, sin dal Cinquantadue. In genere la casa era ricercata, quale alloggio necessario, soprattutto dalle famiglie, ma anche da alcune persone singole, che non accettavano di abitare nel *phalanstère*. Anziché nelle cantine¹⁹, certamente più costose, alcuni trovavano sistemazione pure nelle case private, ma solamente tra le famiglie italiane, che affittavano magari una sola stanza, giacché gli spazi non abbondavano certo. Difficilmente un cittadino belga accoglieva in casa propria un italiano. Di solito i *phalanstères* erano strutture di proprietà delle società minerarie o siderurgiche e ciascuna di esse aveva proprie regole di funzionamento. Dove ero alloggiato io, noi potevamo entrare e uscire come si voleva. All'ingresso, però, era sempre presente una guardia, con il compito di tenere d'occhio chi entrava e usciva dall'edificio, e quindi di allontanare eventuali estranei. C'erano, ad esempio, alcune donne, incaricate di pulire e riordina-

re "risucchiata" in tale ambiente.

- 19 Le cantine erano anch'esse alloggi di prima accoglienza degli emigranti, solitamente di proprietà delle Società Minerarie, spesso gestite dalle famiglie di altri minatori. La struttura, alquanto modesta, rendeva alcune di esse simili ai baraccamenti militari, altre a pensioni dignitose. Solitamente le cantine erano utilizzate soprattutto dalle persone sole, non sposate, oppure con la famiglia in Italia, che accettavano di sostenere una spesa superiore per la pensione: era una sistemazione leggermente migliore a quella originaria nelle *tôles*, ossia le baracche di lamiera. Per le cantine gestite dalle Società Minerarie, il costo dell'alloggio veniva detratto direttamente dalla paga del minatore dal gestore della cantina, che si recava agli uffici della miniera a ritirare quello che gli spettava. Il costo era solitamente elevato, rispetto alla paga e ben presto, per risparmiare il più possibile, la maggior parte degli emigrati cambiò sistemazione trovando, spesso presso altri minatori, una camera in affitto in due o in tre con l'uso della cucina. Ogni cantina era dotata di un regolamento interno, che dettava alcune norme di riferimento e di condotta

re tutti i giorni la cucina e gli altri spazi comuni. Esse, però, non ci facevano il letto, poiché si limitavano a scopare per terra; in compenso, ci cambiavano le lenzuola tutte le settimane, ma non gli asciugamani, che invece erano nostri. Era decisamente un'altra vita, rispetto all'attuale, paragonabile a quella della *naja*²⁰: anziché la caserma, c'era la fabbrica, ma per il resto tutto era uguale. Nel *phalanstère* convivevano operai e minatori, poiché la fabbrica possedeva anche una miniera, e, specialmente tra connazionali, si creava un rapporto stretto e solidale. Anzi, a un certo punto, io avevo anche pensato di andare a lavorare in mina. Un mio amico, che ho conosciuto proprio nel *phalanstère*, lavorava sempre di notte, in galleria, e scavava nell'avanzamento per realizzare i nuovi cunicoli; egli continuava ad insistere:

“Vieni come me, Franco! Vedrai che guadagnerai di più!...”.

Mi ero quasi convinto a scendere con lui in mina a lavorare, ma non ho mai messo in pratica quell'intento e oggi sono contento di non avere fatto tale scelta, perché quasi tutti quei minatori sono già morti di silicosi.

Fammi il piacere: vai a confessarti!...

I primi denari guadagnati in Belgio li usavo innanzitutto per sostenere le spese di vitto e alloggio. Non spendevo nulla per l'abbigliamento, quindi la parte rimanente del mio stipendio la spedivo in Italia, alla mamma.

Ecco: spendevo ogni tanto alcuni franchi per una birra, specialmente la domenica, quando andavo a ballare. Ogni anno, durante le vacanze, mi recavo regolarmente in Italia, dove mamma e sorelle rinnovavano tutte le volte il mio guardaroba. In Italia, del resto, c'erano i vestiti migliori.

Per il trasferimento del denaro alla mamma utilizzavo la posta:

per quanti erano ospiti nella struttura.

20 L'espressione, nel gergo popolare, sta ad indicare chi presta il servizio militare, ossia la leva obbligatoria nell'esercito. Fare la *naja* significava fare il soldato, ossia prestare servizio milita-

solitamente mettevo i denari, in contanti, dentro la lettera, che poi spedivo in forma “raccomandata”: era comunque sempre un po’ rischioso trasferire il denaro in questo modo, ma quei soldi sono sempre arrivati, quindi posso anche dire che mi è andata bene.²¹ In quel periodo io non mi fidavo di lasciare i soldi nelle banche belghe o anche su un conto corrente postale: durante i primi anni di permanenza quassù, i nostri italiani non hanno mai avuto un rapporto di fiducia con la banca o la posta. Noi italiani non sapevamo neanche parlare, quindi era difficile spiegare ai funzionari bancari o postali le nostre intenzioni e preoccupazioni. In sostanza, io prendevo la mia bella busta bianca, scrivevo l’indirizzo di casa mia e dentro ci mettevo i soldi, avvolti magari in una carta blu, per mascherare bene il contenuto e far sì che dall’esterno non si intravedessero. Altre volte capitava pure di dare in consegna il denaro a qualche persona fidata, che rientrava in Italia, con il compito di consegnarlo alla mamma.

Anche questo era un sistema messo in atto per aiutarci, soprattutto tra amici e paesani. In quel periodo, tra di noi non c’erano italiani che facevano servizi di intermediazione: anche se ci fossero stati, io non mi sarei mai fidato di loro, come del resto avrebbe fatto la maggioranza dei lavoratori. Abbiamo presto imparato ad essere diffidenti a nostre spese.

Mi risulta che nemmeno i missionari facessero tali servizi; io, poi,

re. Il termine, però, indica anche la vita di caserma, tanto austera quanto poco utile...

- 21 Il comportamento dell’immigrato italiano in Belgio, che spedisce in Italia il denaro lassù guadagnato, è indice innanzitutto del legame ancora vivo con il paese d’origine, soprattutto con la mamma, che rappresenta una sorta di concentrato del mondo affettivo lasciato alla spalle. In secondo luogo esprime una sorta di dichiarazione esplicita di volere mantenere in Italia il proprio centro di interessi economici e sociali, che un giorno sarà tale e pronto per ospitare il rimpatrio definitivo. L’iniziale diffidenza, poi, nei confronti degli istituti bancario e postale, al punto da non conferire denaro, né per il deposito, né per l’inoltro di valuta in Italia, denota ulteriormente alcune difficoltà dell’emigrante di interloquire attivamente con la società del posto e i servizi alla residenza. L’immigrato, nella fase iniziale del suo iter insediativo nella terra d’adozione, si sente ancora un intruso, un non appartenente alla comunità locale, e quindi mette in atto azioni autonome e solitarie, pregiudizievoli a volte anche nei confronti dei suoi stessi interessi più con-

alla Missione ci andavo veramente poco, perché non sono mai stato cattolico praticante. La nostra gente quassù stava più che altro per conto suo e io, per la verità, nei primi anni di permanenza in Belgio non sapevo nemmeno che esisteva la Missione Cattolica Italiana.²² Vi racconto questo fatto. Mia mamma è sempre stata molto cattolica, anzi andava tutti i giorni a messa. Nel Quarantotto, quando mi sono recato in Italia, per farle una breve visita, la mamma ha insistito perché mi confessassi e facessi la comunione: “Fammi il piacere: vai a confessarti!...”. Per accontentare la mamma sono andato a confessarmi: quando,

creti, come la spedizione in busta dei denari e l’inoltro in Italia...

- 22 Molte testimonianze, raccolte dalla viva voce dei protagonisti, confermano questo fatto, ossia che i gruppi di immigrati in Belgio (ma lo stesso accadeva pure in Francia e Svizzera) vivevano quasi ritirati in ambito familiare, senza curare quindi particolari relazioni esterne, le quali erano di conseguenza limitate al soddisfacimento di alcuni bisogni strettamente necessari, come quello di andare a fare la spesa. Il rapporto con il medico, per esempio, è pure venuto molto dopo, perché inizialmente, per curarsi, si ritornava in Italia: il malessere (un mal di stomaco o di capo perduranti) o il dolore (un mal di denti) si tolleravano e sopportavano sino alla successiva e prima discesa in Italia, che magari poteva anche essere anticipata. Il ricorso alle strutture sanitarie locali era limitato ai soli casi urgenti e non procrastinabili. Pure i contatti con la Missione Cattolica Italiana erano certamente facilitati per il connazionale praticante, osservante quindi dei doveri religiosi, ma in generale la maggior parte degli immigrati italiani, al di là della partecipazione alla messa domenicale, esaurivano nell’ambito delle rispettive abitazioni e fabbriche e miniere la loro vita pubblica nel paese d’oltralpe.
- 23 La chiesa ufficiale ha sempre denunciato, attraverso l’azione di parroci e religiosi, il pericolo dell’emigrazione, sotto il profilo della perdita della fede e l’allontanamento dalla pratica dei doveri cristiani. Riportiamo di seguito alcuni passi di un curioso libretto, scritto da un sacerdote nel 1907 e rivolto agli emigranti italiani: *“Molte sono le insegne sotto le quali s’infiltrano in mezzo a voi i lupi vestiti da agnelli, a strapparvi dal cuore la vostra Fede, ad arruolarvi nelle fila dei sediziosi, ad uccidervi nell’anima i germi delle virtù coll’istigare le cupidigie malsane e i più bassi appetiti. [...] Vi sono fra gli italiani dei disgraziati che vendono la loro Fede a prezzo d’oro e se ne vantano: altri che accettano bibbie e denari, ridendosi coi compagni d’aver corbellato i facili mercanti di coscienze [...] Pensate alle famiglie lontane, alla santa memoria dei vostri morti, all’avvenire dei vostri figli! Sia la vostra bandiera quella su cui sta scritto: Per la Religione e per la Patria italiana! Voi siete ignoranti, né vostra è la colpa! Ma quel poco che sanno quello che sanno fra voi, dove e da chi l’hanno appreso? Interrogateli: spesso dal prete o nelle scuole istituite o sussidiate dai preti [...]. Eppure i vostri propagandisti, i giornali che leggete o vi fate leggere, specialmente all’estero, non vi parlano che dell’ignoranza e dell’oscurantismo del prete. [...] Voi siete poveri, e questo non è un torto: può anzi essere merito grande, se la povertà voi sopportate come una condizione provvidenziale, co-*

però, nel confessionale, ho riferito al sacerdote che da due anni non mi confessavo, perché mi trovavo all'estero per lavoro, questi mi ha mandato via e non mi ha dato l'assoluzione.²³

Pure nel *phalanstère*, in Belgio, con i compagni di lavoro e di camera non parlavamo mai di questioni religiose: mai una messa o una recita del rosario.

Per la verità, nel *phalanstère* non abbiamo mai visto nemmeno un sacerdote. Solamente quando mi sono trasferito a Seraing, dove ho conosciuto la futura mia moglie e mi sono sposato, ho conosciuto e frequentato un po' il missionario, anzi mi sono sposato anche in chiesa, con il prete italiano, proprio alla Missione Cattolica Italiana. Al di là della mia particolare esperienza religiosa, devo dire che, in genere, i bergamaschi erano molto più praticanti in Italia, che all'estero.

In Belgio ho imparato presto a risparmiare

Io sono partito da Arcene nel Quarantasei, per la precisione il 21 ottobre 1946 e sono tornato a casa la prima volta solo nel Quarantotto, dopo circa due anni di ininterrotto lavoro in Belgio. Per forza di cose: io ero salito sin quassù solo per guadagnare un po' di soldi, quindi non potevo tornare in Italia prima. Mi limitavo ogni tanto a spedire a casa i miei pochi risparmi: ero ancora giovane e mangiavo molto, poi mi piaceva anche andare a ballare e quindi, dato che il salario non era granché, quei soldi finivano sempre presto. Erano i primi denari che guadagnavo e che mi passavano tra le mani: in principio li spendevo anche facilmente, perché ero libero e la mamma non stava più dietro l'angolo a

me il punto di partenza per un possibile miglioramento [...]. Guardatevi dai seminatori di odio, che sotto i nomi di leghe di miglioramento e di resistenza, sotto il pretesto di emanciparvi e di riabilitarvi v'incantano con le loro ciance, mentre vi scandalizzano colla loro vita: nemici di Dio e violatori spudorati della sua legge vi promettono sulla terra un paradiso fatto di piaceri, che son vergogne; vi spingono a scioperi inconsulti, che fruttano ad essi l'agognata réclame, a voi la miseria [...]", Sac. Prof. Pietro Pisani, *L'emigrazione; avvertenze e consigli agli Emigranti*, Ufficio Centrale dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia,

controllare. Quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, avevo solo tredici anni, quindi prima non avevo mai visto circolare denaro in casa e, di conseguenza, non ero nemmeno abituato a gestirlo. Le paghe iniziali mi sembravano ricche, ma mi sono presto accorto, ovviamente a mie spese, di come quei denari si spendevano in fretta. Prima di emigrare in Belgio, per la verità, avevo avuto l'occasione di fare alcuni modesti lavoretti in Italia, ma i soldi li ho sempre consegnati alla mamma: era naturale tale comportamento, perché questo era il costume generale e la famiglia andava aiutata.²⁴ Quando noi immigrati rientravamo in Italia, informavamo sempre la fabbrica: ci spettavano, di regola, solo quindici giorni di ferie annuali, ma noi italiani potevamo chiederne trenta, per avere la possibilità di rimanere un po' di più in patria. I quindici giorni aggiuntivi, però, non erano pagati.

La prima volta che sono tornato in Italia, nel Quarantotto, avevo portato alla mamma due grossi barattoli, contenenti grasso di bue e margarina, utili quali condimenti per la cottura dei cibi (e al papà qualche pacchetto di sigarette), ma pure un po' di soldi e molta biancheria da lavare. In quella circostanza ho dovuto risolvere anche il problema del militare. La mia classe era stata chiamata alle armi solo l'anno prima, ossia nel Quarantasette, quindi si sono presentate a casa mia le guardie, le quali mi hanno invitato a recarmi al Distretto Militare di Treviglio:

“Io ci andrei anche, ma devo partire per il Belgio, perché lassù ho

Firenze, 1907, pp. 23 e segg.

- 24 Nel sistema di governo della famiglia patriarcale tradizionale, vigeva il principio dell'unico bilancio, dove dovevano confluire tutti i denari guadagnati dai vari componenti del gruppo. Non erano ammessi bilanci separati e il controllo delle entrate e delle uscite era esercitato dal *regiùr*, oppure dalla *regiùra*, ossia gli amministratori della grande famiglia, la cui carica spettava solitamente agli anziani, il nonno e la nonna, e più alte autorità in campo. L'emigrazione all'estero, infatti, anche per le crescenti difficoltà a controllare e incamerare le risorse finanziarie provenienti da così lontano, è stata senz'altro uno dei fattori, ovviamente non il solo, che ha determinato la frantumazione della famiglia estesa di un tempo. Con il passare degli anni, infatti, il componente all'estero assumeva atteggiamenti sempre più autonomi, anche dal punto di vista della gestione delle proprie risorse finanziarie, sganciandosi quindi a volte anche bruscamente

un contratto di lavoro da onorare...”, avevo risposto.

“Sì, sì, ma lei vada prima al Distretto di Treviglio, il tal giorno...”. Poiché io avevo già programmato il mio rientro in Belgio, qualche giorno prima della partenza mi hanno fatto la visita militare e arruolato – pensate!.. – nella marina.

Io non avevo mai visto il mare! Dato che ero figlio unico, il papà mi ha fatto risultare capo famiglia: così ho potuto evitare la chiamata alle armi.

Un compagno, pure immigrato con me in Belgio, ha voluto invece fare il militare e quindi è rientrato in patria proprio per questo scopo: dopo avere fatto il soldato, egli è ritornato di nuovo in Belgio, nella stessa fabbrica, dove pochi anni dopo è morto, a seguito di un mortale incidente: rimase cioè schiacciato da alcune *tôles*, cascategli addosso dai ponti di trasporto soprastanti.

Di quel compagno poi io non ho saputo più niente: penso che sia stato sepolto in Belgio, ma io non l’ho più nemmeno più visto, perché mi hanno impedito di avvicinarmi al luogo dell’incidente.

Accompagnati alla frontiera senza tante formalità

La vita in Belgio, negli anni Quaranta e Cinquanta, degli italiani immigrati per lavoro non è stata facile. Ciononostante quassù io ho conosciuto tante persone brave, che sono rimaste tali, ma anche individui che si sono lasciati trascinare dalle circostanze non sempre favorevoli: alcuni di essi uscivano di frequente dal *phalanstère* e, trovando donne anche disponibili, si accasavano assieme. Un giovane bergamasco, in cantina con noi, suonava molto bene la fisarmonica e, un po’ per la passione, un po’ in vista di guadagnare qualche cosa in più, le sere feriali e la domenica andava a suonare nei caffè: lì ha trovato una donna un po’ leggera, con la quale si è poi associato; quindi ha lasciato dapprima il *phalanstère*, poi ha abbandonato anche la fabbrica e, alla fine, per finire, ha conosciuto pure la prigione belga, perché ha fatto qualcosa che non doveva fare.

Ad alcuni giovani capitavano anche queste avventure: per molti

connazionali, il Belgio rappresentava il primo momento di libertà, quasi esente da ogni forma di controllo. Vi racconto anche questo fatto: terminata la guerra, in Italia dovevano imparare a convivere, nel nuovo regime democratico, fascisti, comunisti, democristiani,...²⁵ Anche quassù, in Belgio, nel *phalanstère*, si sono ritrovate molte persone, appartenenti a diverse posizioni politiche, anche contrastanti. Alcuni fascisti, ad esempio, avevano lasciato la Dalmine o altre situazioni difficili, per emigrare in Belgio: erano quasi scappati dall'Italia, perché avevano bisogno di nascondersi e di rifarsi un'altra vita. La polizia ci stava sempre alle calcagna, per tenere d'occhio queste situazioni un po' difficili. Ogni tanto, infatti, nei *phalanstères* si verificavano vere e proprie baruffe: ricordo che, per un certo periodo, la polizia era da noi quasi tutti i giorni. A poco a poco, la gendarmeria ha fatto un'epurazione, con interventi chirurgici, isolando e rimandando in Italia i soggetti più facinorosi. Mentre rientravo in Italia, nel Quarantotto, ad esempio, ho fatto il viaggio con una persona accompagnata sino alla frontiera svizzera da due gendarmi. Ah, quassù in quel pe-

dal sistema parentale esteso.

- 25 Emigrare non significava solo trasferirsi altrove, anche molto lontano, per esercitare un lavoro necessario, bensì pure accettare di reimpostare la propria vita, in funzione delle nuove situazioni incontrate, accettando quindi il confronto con situazioni differenti dalla propria. L'implicazione principale è stata senz'altro attinente all'approccio con culture ed economie, costumi e abitudini quotidiane diverse, tali da richiedere all'immigrato un'apertura mentale non indifferente, disponibile ad accogliere e ad accettare la diversità. In tal senso, la popolazione, che ha conosciuto l'emigrazione, non può certo dirsi un "gruppo chiuso", giacché ha accettato di sperimentare il confronto con realtà e mondi anche completamente diversi e lontani. Soprattutto nelle prime generazioni di emigranti, le quali hanno per così dire aperto la strada, come i pionieri, e nelle fasce giovanili, l'esperienza migratoria ha prodotto reazioni anche molto diverse. Da un lato c'è stato chi (la maggioranza del popolo migrante) ha applicato all'estero la cultura di provenienza, raggiungendo così, con il lavoro e il risparmio, mete ambite e prima insperate. Altri, invece, hanno incontrato maggiori difficoltà quando, soprattutto all'inizio, non hanno saputo tenere sotto controllo gli impulsi dei primi voli pindarici di libertà, al di fuori ormai da

Il matrimonio di Franco Scaini con la moglie Bassi Tosca nel 1954.



riodo non si poteva sgarrare!

C'era pure una squadra di cinque o sei persone, tra cui anche alcuni bergamaschi, che la domenica frequentavano assiduamente locali pubblici: bevevano troppo, si ubriacavano e infine, quando da Liegi rientravano a Seraing, durante il ballo cercavano la lite e provocavano così frequenti scontri fisici. Le persone poco gradite venivano accompagnate alla frontiera, senza tante formalità.

Ho conosciuto personalmente alcuni fascisti, rifugiatisi in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra. Essi facevano la nostra stessa vita e lavoravano, come tutti gli altri. Uno di essi, ad esempio, originario di Brembate e già operaio alla Dalmine, lavorava con me ed era già sposato: in Italia aveva lasciato la moglie con due figli, alla quale spediva regolarmente i denari, frutto del suo lavoro quassù, dove egli ha vissuto sino alla pensione.

E' rientrato in Italia solo in età ormai avanzata. Anche le persone politicizzate non svolgevano più alcuna attività politica manifesta. Si capiva persino nell'aria che non era questo l'ambiente per fare politica. Non c'era bisogno che ce lo dicessero.

Tutto si acquisiva sul campo, come anche le regole di convivenza nel *phalanstère*.

Nel primo periodo di ambientamento in Belgio, sentivo una forte nostalgia dell'Italia, soprattutto di casa mia. Se io avessi avuto i soldi, appena arrivato quassù, quando mi sono accorto dove ero finito, sarei ritornato indietro il giorno stesso. Senza indugio. Ma non avevo le possibilità economiche per sostenere le spese del viaggio, quindi dovevo per forza incominciare a lavorare.²⁶

Ero rimasto negativamente impressionato soprattutto dalla vita nel *phalanstère*: è stato difficile accettare l'esistenza in quell'ambien-

ogni forma di controllo familiare.

26 In base al contratto tipo per il reclutamento della manodopera italiana, il lavoratore italiano se avesse voluto anticipare il rientro in patria, prima del periodo contrattuale minimo, ossia un anno, oltre a sostenere le spese per il rimpatrio, avrebbe dovuto rimborsare alla società assuntrice pure i costi da questa sostenuti per il suo primo viaggio di andata, oltre all'anticipazione di de-

te, dove c'era gente che entrava e usciva a tutte le ore del giorno e della notte.

C'era chi si ubriacava, chi urlava, chi giocava a carte... insomma, una situazione infinita di disordine.

Una famiglia di commercianti

Mi chiamo Franco Scaini²⁷ e sono nato ad Arcene, in provincia di Bergamo, nel Ventisette. Il papà si chiamava Battista e nel paese faceva il macellaio. Dopo la Grande Guerra, le cose sono andate male, quindi egli ha cessato l'attività e si è trasferito a Boltiere, a lavorare assieme con suo fratello. Il nonno me lo ricordo appena, si chiamava come me e faceva l'oste, sempre ad Arcene. In famiglia erano tre fratelli (uno dei quali mio papà) e altrettante sorelle: una zia si è trasferita a Crema, l'altra a Caravaggio, la terza a Treviglio. Pure mia mamma era originaria di Arcene. In generale, in quel periodo, tutte le famiglie avevano un soprannome, ma non ricordo quello del nonno. So che il papà lo chiamavano *Batistì*. Egli non è mai emigrato, come pure i suoi due fratelli, poiché la mia era una famiglia di commercianti.

Quando il papà si è sposato, è uscito dalla grande famiglia del nonno e ha aperto la sua bottega di macellaio. Uno zio ha fatto la stessa cosa a Boltiere, mentre l'altro ha continuato a gestire la vecchia osteria. A differenza del papà, che con la guerra è fallito, lo zio, che ha trafficato con la borsa nera²⁸, ha fatto un po' di fortuna. Durante la guerra si uccidevano le bestie di nascosto e, per evitare di pagare le tasse, non si denunciavano al Comune: mio zio faceva quel mestiere e trasportava la carne persino a Milano,

naro, che il lavoratore stesso aveva ricevuto al momento dell'arrivo in azienda.

27 Questa testimonianza è stata offerta da Franco Scaini, nato a Arcene (Bg) il 13 gennaio 1927, durante un'intervista effettuata il 3 ottobre 2005 a Veottom (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.51'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000254, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

28 L'espressione significava chi, operando di nascosto dalle leggi, quindi frodando lo Stato, traffi-

dove la vendeva ai migliori offerenti. Lo zio aveva chiesto anche al fratello di esercitare tale attività, ma il papà era troppo onesto, per accettare di fare quelle cose.

Era un periodo in cui circolava poco denaro, quindi anche i pagamenti non venivano sempre fatti.

Noi, invece, in famiglia siamo in quattro, precisamente un maschio (il sottoscritto) e tre femmine: Gina (del Ventidue), Elisa (del Ventinove), infine Giulia, l'ultimogenita, la quale è morta a soli venti anni, di tifo: nessuno si era accorto della sua grave malattia, quindi era stata curata per un altro morbo. A quei tempi erano frequenti queste cose. Io sono diventato grande ad Arcene, dove ho frequentato la scuola sino alla quarta elementare, ma non conservo un grande ricordo di quel periodo.

La quinta elementare l'ho invece frequentata a Verdello, che raggiungevo in bicicletta oppure a piedi, perché ad Arcene non era stata ancora istituita l'ultima classe del ciclo elementare.

Delle mie maestre ricordo ancora la signora Brolis di Verdello, insegnante di quinta elementare, la quale era venuta a casa per dire alla mamma:

“Guardi che suo figlio, pur avendo le capacità, non vuole studiare!”.

La mamma, guidata da tale consiglio, terminata la quinta elementare, mi ha mandato a Treviglio, a frequentare la scuola di arti e mestieri. Mi recavo laggiù in bicicletta, ma quando c'erano alcune materie, come matematica e fisica, anziché frequentare le lezioni, io andavo a passeggiare sull'Adda tutto il giorno, assieme con i pescatori. Il sabato, però, non mancavo mai alle lezioni, perché facevamo tante attività manuali e si lavorava veramente. Quando la mamma, alla fine dell'anno, ha visto tutte quelle assenze, mi ha

29 cava in ogni campo della vita commerciale. In alcune situazioni era il modo per sopravvivere... Nei primi decenni del Ventesimo secolo, la bicicletta divenne un importante mezzo di trasporto, che divenne sempre più diffuso tra le classi popolari, soprattutto tra i contadini e gli operai, quale veicolo quotidiano per raggiungere il posto di lavoro. L'uso della bicicletta venne in parte meno a partire dagli anni Cinquanta, quando incominciarono ad avere larga diffusione dapprima le motociclette e poi, via via negli anni successivi, quando le automobili divennero il mez-

detto:

“Se non vuoi studiare, tanto vale che tu vada subito a lavorare...”.

Così mi ha mandato a Canonica d’Adda, nella fabbrica della Magneti Marelli. I miei spostamenti, da Arcene a Canonica, avvenivano sempre a mezzo della bicicletta²⁹: lì non mancavo neanche un giorno, perché quel lavoro mi piaceva. A un certo punto mi avevano messo in un reparto, assieme con molte donne, e dovevo fare i turni di lavoro. Non potendo queste essere impiegate per il turno notturno, dovevamo supplire sempre noi uomini. Io avevo solo quindici o sedici anni e mio zio, a un certo punto, ha detto alla mamma:

“Non va bene che un ragazzino continui sempre a lavorare di notte. Non è certo una vita, quella!...”.

Quello zio lavorava a Treviglio, in una fabbrica che lì aveva trasferito da Livorno la sua produzione, a mano a mano che la guerra avanzava e gli Americani si erano assestati a Cassino³⁰; un giorno mi ha detto:

“Vieni a lavorare con me...”.

Così ho fatto. In quella fabbrica si costruivano le pompe ad iniezione, per i motori dei camion, e noi lavoravamo per i Tedeschi. Pure lì, io ci andavo volentieri, anche perché mi pagavano bene. In quel periodo erano i Tedeschi a comandare in Italia. Quando ho portato la mia prima paga alla mamma, essa mi ha detto: “Ma... si sono sbagliati a darti tutti questi soldi!...”.

zo preferito di trasporto.

30 Proprio a Montecassino passava la cosiddetta *Linea Gustav*, una serie di fortificazioni, che tagliavano trasversalmente l’Italia in due, realizzate dai Tedeschi per arginare l’avanzata delle Forze Alleate sbarcate a Salerno. In modo particolare la Battaglia di Montecassino sarà sempre ricordata tra i fatti più cruenti della Seconda Guerra Mondiale in Italia: tra il 15 e il 18 febbraio del 1944, per effetto dei bombardamenti anglo-americani, nell’erronea convinzione che il monastero fosse stato trasformato in un caposaldo tedesco, caddero su Montecassino tonnellate di bombe, fino a distruggere, riducendo in un ammasso di pietre, tutto quello che per quasi un millennio e mezzo la cultura e il lavoro benedettino avevano costruito. Sembra che i comandi americani avessero detto a chi proponeva il rispetto dell’Abbazia: “Niente paura: a guerra finita

In quella fabbrica mi capitava di lavorare anche ventiquattro ore di seguito: ho sempre consegnato i soldi alla mamma, anzi non aprivo nemmeno la busta! Che grande soddisfazione, quella prima busta consegnata alla mamma!... Terminata la guerra, però la fabbrica è stata ritrasferita a Livorno e io sono rimasto di nuovo disoccupato circa un anno, prima di partire per il Belgio.

Se avessi avuto i soldi, sarei ritornato subito in Italia

Un cugino della mamma, il signor Tognazzi, faceva il ragioniere alla Dalmine e si occupava di organizzare le spedizioni di operai in Belgio. Mia mamma un giorno è andata a trovarlo:

“Mio figlio sta cercando un lavoro. Non potresti aiutarlo a trovare un posto?...”.

Quel funzionario ha voluto innanzitutto vedermi, per propormi di emigrare in Belgio; quindi mi ha messo in contatto con il mandatario di fiducia della fabbrica belga, incaricato di reclutare nuova manodopera, anche attraverso il coinvolgimento della Dalmine.³¹

“Vai volentieri in Belgio?...”.

“Sì, perché ho voglia di lavorare...”.

Dopo qualche giorno ho avuto disposizioni di partire: non avevo con me alcun documento, oltre ovviamente al passaporto, ma mi è stato detto di farmi trovare il tal giorno alla Stazione Centrale di Milano. Il ragioniere Tognazzi non mi ha detto il tipo di lavoro che sarei andato a fare: sapevo solo che in Belgio mi aspettava una fabbrica di zinco. Non sapevo nulla nemmeno della paga e

ve la ricostruiamo nuovo!...”.

31 Numerose altre testimonianze raccolte sul campo confermano che, già dal 1946, la Dalmine costituì, nella Bergamasca, un utile punto di riferimento per le società siderurgiche belghe, interessate al reclutamento di manodopera, da inviare in quel Paese d’Oltralpe. E ciò, in aderenza ed estensione del famoso Protocollo di Roma del 23 giugno 1946, attraverso il quale il Governo italiano si era impegnato a favorire l’emigrazione in Belgio di manodopera nazionale, da impiegare soprattutto nelle miniere. In quel periodo, del resto, anche la Dalmine, pure una grande azienda *leader* nel settore, non era in grado di assorbire tutti i lavoratori, che all’improvviso si erano per così dire “liberati” dal mondo rurale e che premevano sul contesto industriale locale, poiché doveva affrontare e risolvere numerose questioni, riferite innanzitutto alla rico-

dell'alloggio: mi avevano riferito solo che avrei trovato una sistemazione per dormire e mangiare, ma senza nessun altro dettaglio. Insomma, sono partito un po' all'avventura: la notizia del lavoro bastava e per me, in quel periodo, era più che sufficiente.

A Milano ho incontrato molte altre persone, tutte nelle mie stesse condizioni, pure dirette in Belgio. Erano emigranti, provenienti da molte province italiane, e abbiamo riempito un intero treno. Lì, alla Stazione Centrale del capoluogo lombardo, non abbiamo dovuto sostenere alcuna visita medica, che invece ci hanno fatto poi fare in Belgio.

La scelta di emigrare è stata innanzitutto mia: volevo andare via e guadagnare un po' di soldi. Insomma, desideravo ad ogni costo lavorare e realizzarmi. Mia mamma era pure d'accordo che io cercassi un lavoro anche all'estero, perché avevo la mia vita davanti, ancora tutta da costruire.

Emigrare era una vera necessità, perché bisognava mangiare e noi dovevamo anche pagare l'affitto. Ho dunque fatto la mia prima valigia nel Quarantasei: era proprio di cartone, rinforzata agli angoli con un po' di latta. Un cugino mi ha accompagnato sul carretto, trainato dal cavallo, sino a Treviglio, dove ho preso il treno diretto a Milano.

Non avevo con me neanche un soldo, perché il viaggio era stato pagato dalla fabbrica. Quando sono partito, la mamma non mi ha accompagnato, anzi sono uscito di casa da solo: io volevo molto bene a mia mamma, ma i nostri rapporti erano solo apparentemente un po' freddi, perché non c'era l'abitudine di baciarsi.

Come ricordo pure di non avere mai baciato, nemmeno una volta, mio padre. A Milano, prima di salire sul treno, non ci hanno dato nulla da mangiare. Il nostro era un treno normale, funzionante ancora a vapore: semplici carrozze, con le panchette di legno, ma non tutti avevamo un posto a sedere, quindi molti erano rimasti in piedi, nel corridoio. Quando, però, siamo entrati in Svizzera, dato che gli elvetici non desideravano vedere la gente in piedi nei corridoi, hanno aggiunto altre carrozze in coda, per accomodare quei

poveri passeggeri. Durante il viaggio, sul treno eravamo tutti un po' mezzi addormentati. Abbiamo impiegato circa ventiquattro ore per arrivare in Belgio.

Giunti in Lussemburgo, abbiamo cambiato il treno, perché quello principale continuava la sua corsa sino a Bruxelles. Noi, invece, eravamo diretti a Liegi. Fu in quella circostanza che, improvvisamente, un uomo ha scelto a caso una ventina di immigrati, tra i quali c'ero anch'io:

“Tu... tu.... Anche tu... Venite con me!...”.

Scesi dal treno, ci hanno fatti salire sul cassone di un camion e portati sino a Grivegnée,³² destinati a lavorare in una fabbrica di zinco. Eravamo come tanti soldati. I nostri compagni di viaggio, invece, sono saliti sull'altro treno e hanno proseguito fino a Ougrée. Appena giunto in quella fabbrica, il ventuno ottobre del Quarantasei, sono rimasto così male che, come vi anticipavo, se avessi avuto i soldi, sarei scappato subito e ritornato in Italia! Fuori faceva già freddo, ma nella fabbrica, soprattutto nel laminatoio, gli operai lavoravano a torso nudo, tanto l'aria era calda e pesante. Così ho incominciato a lavorare anch'io. Erano appena trascorsi quindici giorni, quando vedo comparire improvvisamente il ragioniere Tognazzi della Dalmine; era venuto sin lassù, in fabbrica, a trovarmi e mi ha chiesto:

“Come va, Franco?...”.

Non potevo dirgli che le cose non andavano bene, perché sono stato io a chiedergli di andare a lavorare in Belgio. Egli ha però capito che qualcosa non andava, quindi mi ha chiesto:

“Se vuoi, puoi andare a lavorare a Ougrée, dove ci sono alcuni tuoi compaesani... Ti devo procurare il trasferimento?...”.

A Grivegnée io ero alloggiato in una cantina molto più piccola, as-

struzione e alla riconversione industriale.

32 Città della provincia di Liegi, con oltre ventitremila abitanti, situata nella regione Sud-orientale del capoluogo, famosa per le sue industrie meccaniche, elettrotecniche, chimiche e tessili.

33 Cittadina della provincia di Liegi, con oltre ventimila abitanti, situata alla periferia Sud-occiden-

sieme con altri venti immigrati circa, dove non mi trovavo molto bene. A Ougrée³³, invece, mi sono effettivamente ambientato meglio, innanzitutto perché ho incontrato alcuni compaesani, che avevo perso quando mi avevano caricato sul camion in Lussemburgo. Appena giunti in Belgio, ricordo che la fabbrica ci aveva offerto centodieci franchi, come anticipazione sulla prima busta paga.

Viviamo in Belgio, parliamo francese, cuciniamo italiano

Nel primo periodo di permanenza in Belgio, scrivevo regolarmente a casa, quasi tutte le settimane, e anche la mamma rispondeva. Ho sempre mantenuto i rapporti con la famiglia a Bergamo, soprattutto con la mamma, il cui nome compariva sempre sull'indirizzo delle buste che spedivo. Nelle nostre famiglie bergamasche, la figura della mamma molte volte era ancora più importante di quella del papà, poiché teneva insieme tutta la casa e si dedicava assiduamente tanto ai figli, quanto ai lavori domestici. Il lavoro del papà era certamente più tranquillo, poiché egli non si interessava troppo della vita in famiglia: la mamma invece era sempre a disposizione di tutti e pronta al sacrificio. La mia mamma non ha mai visto un giorno di vacanza. In Belgio solitamente io scrivevo la sera, come ritirato e seduto sulla mia brandina, anche se, in mezzo alla camera, era pure disponibile un tavolo.

Dal Quarantotto sino al Cinquantaquattro, quando mi sono poi sposato, tutti gli anni ritornavo in Italia per le ferie. Sentivo molta nostalgia del mio Paese e, almeno una volta all'anno, rientravo in famiglia. Ho conosciuto mia moglie a Seraing³⁴, nel Cinquanta-due, durante un ballo, e due anni dopo ci siamo sposati in Belgio, innanzitutto davanti al Console di Liegi, poi con una cerimonia religiosa alla Missione Cattolica Italiana di Seraing. Con la moglie non solo non abbiamo mai pensato di andare a sposarci in

tale del capoluogo. Importante porto fluviale sulla Mosa e famosa per l'estrazione del carbone.
34 Centro minerario e industriale della provincia di Liegi, con oltre quarantamila abitanti, situata sul fiume Mosa nella parte Sud-occidentale della conurbazione del capoluogo. E' famoso per l'estrazione del carbone e la presenza dell'industria siderurgica e del vetro.

Italia, ma non si è nemmeno mai parlato di ritornare a vivere e lavorare nel Bel Paese. Con il matrimonio, io ho fatto la scelta definitiva di rimanere quassù. Avevo informato, con lettera, la mamma, ma lei non è salita il giorno delle nozze: essa, come vi dicevo, non si muoveva mai da casa e, anche successivamente, non è mai venuta a trovarmi in Belgio. Alla celebrazione del matrimonio erano intervenuti solo due miei amici, che hanno fatto da testimoni, mentre dalla parte della moglie gli invitati erano dodici. E' stata una cerimonia molto sobria, che si è svolta quasi in forma privata. Una volta sposati, non scendevamo più in Italia tutti gli anni, perché non c'erano sempre i mezzi economici e l'automobile io l'ho acquistata solo all'età di quarantadue anni.

Prima mi spostavo regolarmente con la bicicletta, oppure con la moto, mentre per l'Italia c'era sempre il treno. Con il matrimonio, sono andato ad abitare nella casa di mio suocero (lui di origini friulane e la suocera piemontese), il quale aveva messo a disposizione due stanze per noi, che facevamo la nostra vita, separata quindi da quella della famiglia della moglie.

Siamo rimasti lì circa quattro anni, fin quando un amico belga, quello con il quale ho poi condiviso la passione per i piccioni viaggiatori, mi ha affittato una casa.

Così la mia vita è continuata quassù, in Belgio, con un lavoro che inizialmente sembrava carico di belle promesse: quest'avventura doveva durare solo qualche anno, ma alla fine è diventata una scelta di vita. In principio, infatti, pensavo sempre al ritorno in patria, poiché il mio programma prevedeva, a un certo punto, il rimpatrio, per sistemarmi definitivamente, grazie ai denari guadagnati in Belgio. Questo Paese d'Oltralpe inizialmente era dunque solo il luogo dove potere guadagnare un po' di soldi, da portare in Italia. Tale concetto per molti connazionali è rimasto un valore assoluto, immutabile nel tempo. Ho conosciuto, per fare un esempio, una coppia di italiani, che aveva fatto del risparmio una scelta di vita: essi, marito e moglie, lavoravano entrambi sempre tutti i giorni, non uscivano mai e non spendevano nulla. Accantonava-

no, con estrema parsimonia, tutte le loro risorse! Mangiavano il minimo indispensabile e occupavano il loro tempo libero per coltivare l'orto e allevare alcuni alveari. Quando essi hanno raggranellato un po' di soldi, a sufficienza per realizzare il loro sogno, hanno fatto ritorno in Italia e si sono costruiti una bella casa al paese. Tutti i momenti della loro vita in Belgio sono stati finalizzati al rientro in Italia, dove si sono sistemati definitivamente. Altri, invece, hanno comperato la casa in Italia, con l'intenzione di usarla, senza poi riuscirci e adesso si sono trovati nella condizione di doverla vendere. Noi non abbiamo fatto una scelta simile anche perché mia moglie è nata in Belgio, seppure da genitori italiani, quindi la sua patria di fatto è questo Paese, dove è cresciuta, sin da bambina. Io mantengo tuttora la cittadinanza italiana, mentre mia moglie è cittadina belga, naturalizzata, però metà del suo cuore è ancora italiano. Essa ha richiesto la nazionalità belga all'età di ventidue anni, quindi dopo il matrimonio, per potere accedere più facilmente in alcuni posti di lavoro, che un tempo gli stranieri non potevano assolutamente occupare. Chi non era cittadino belga, ad esempio, non poteva guidare un tram pubblico, oppure prestare servizio in un grande negozio. Noi non abbiamo figli e non rientra più nelle nostre intenzioni, alla nostra età, rientrare in Italia. Ci torniamo tutti gli anni in vacanza e ci piace molto stare laggiù, però poi rientriamo sempre volentieri quassù, dove ormai ci sentiamo veramente a casa nostra. Attualmente parliamo la lingua francese, però cuciniamo italiano.